

## LANGUE&amp;PAROLE

# RESILIENZA, PER NON AFFRONTARE LE CAUSE STRUTTURALI DEI DISASTRI



**La nuova parola d'ordine degli ultimi anni, sembra essere diventata "resilienza", utile per riverniciare politiche pubbliche di ogni tipo. Molte chiacchiere, cortina fumogena per salvare il sistema attuale e sopravvivere (chi sarà fortunato) alla prossima epidemia.**

di **Fabrizio Tonello**

Parole di moda: dopo "sviluppo sostenibile", la nuova parola d'ordine degli ultimi anni, sembra essere diventata "resilienza", utile per riverniciare politiche pubbliche di ogni tipo. Che si sia di fronte al terrorismo, al cambiamento climatico, alle crisi finanziarie o alla epidemia attuale, i governi non cercano più di negare che il disastro sia imminente, né che sia già avvenuto per molti: si limitano invece a sollecitare gli individui e le comunità a rafforzare la loro "resilienza" per sopravvivere.

Resa popolare dallo psichiatra francese Boris Cyrulnik, una ventina d'anni fa, la parola sembra a prima vista innocua. Nel suo bestseller del 1999 *Un merveilleux malheur*, l'autore usava la simpatica metafora di un'ostrica che, per proteggersi dal granello di sabbia che la ferisce, secerne calcare, producendo così una perla. Cyrulnik fornisce un esempio personale: figlio di ebrei immigrati dall'Europa dell'Est e morti durante la deportazione, sfuggì per un pelo a diversi rastrellamenti e visse nascosto sotto falsa identità durante l'occupazione tedesca. La diffusione del termine su scala mondiale deve molto alla Fondazione Rockefeller, la cui presidente, Judith Rodin, è autrice di un libro dal titolo significativo *The resilience dividend. Being strong in a world where things go wrong*. Dal 2013 in poi la fondazione ha creato e finanziato posti di *Chief resilience officer* in oltre 100 città in tutto il mondo.

Tuttavia, le applicazioni pratiche della moda della resilienza sono piuttosto discutibili. Dalla psicologia questo concetto si è diffuso in economia ("resilienza lavorativa") e nella pianificazione urbana ("città resilienti"). Ma soprattutto è diventato un concetto chiave nelle politiche pubbliche: la resilienza è ormai presente in tutti i rapporti e programmi delle organizzazioni internazionali. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile lanciata dalle Nazioni Unite nel 2015 ha un quadro analitico di "rischio e resilienza". Nel 2013, la Commissione europea ha adottato un "Piano d'azione per la resilienza nei paesi soggetti a crisi 2013-2020" e nel 2017, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione "sulla resilienza come priorità strategica dell'azione ester-

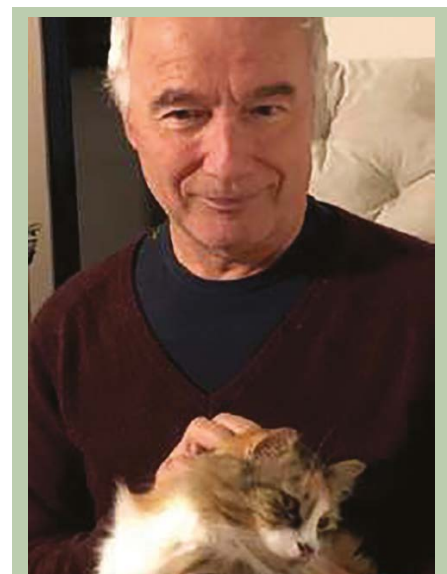
na dell'Unione". Nel 2014, la Banca Mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo ne hanno fatto il tema centrale dei loro rispettivi rapporti annuali.

Gran parte di tutto questo è ideologia. Come sottolinea Julian Reid e Brad Evans nel loro libro *Resilient life, The art of living dangerously*, l'enfasi sulla resilienza si associa al disimpegno dello Stato nell'era del neoliberalismo: si vuole convincere i cittadini che non spetta più allo Stato garantire sicurezza di fronte alla disoccupazione, alla malattia e alla vecchiaia. Sarebbero gli individui a doversi fare carico della loro "vulnerabilità" e ad "accettare la pericolosità del mondo", migliorando le proprie capacità di adattarsi a tutti i rischi, dalla perdita del lavoro alle catastrofi naturali. La resilienza implica che i sistemi economici esistenti non possono essere cambiati, né i disastri che creano possono essere fermati: dovremmo accettare le loro conseguenze come meglio possiamo e "ripartire" con ottimismo.

L'epidemia di Covid-19 ne ha fornito fin troppi esempi, con i governi impegnati a minimizzare la gravità della situazione per non disturbare troppo l'attività economica. Il filosofo francese Gaspard Koenig, proponeva recentemente di "pensare al periodo post-virus" ammonendo però: "Se dobbiamo cambiare i nostri stili di vita, non è certo per tornare al dirigismo. Le aziende non potranno più sostenere che il telelavoro è impossibile; dovranno ridefinire i loro modelli di business per includere la resilienza", ovviamente per evitare di perdite ancora maggiori durante la prossima epidemia. Già nel 2016, in un articolo su *Le Monde*, Eva Illouz metteva in guardia contro l'uso ideologico del concetto di resilienza, che "priva di legittimità i sentimenti negativi, per quanto inevitabili e persino necessari" in situazioni oggettivamente ingiuste e rivoltanti come quelle in cui viviamo. "Le nostre società impongono all'lo un dovere di prestazione psicologica in cui la nostra psiche dovrebbe mostrarsi più forte delle strutture sociali che talvolta ci schiacciano".

L'esperienza di questi 16 mesi di epidemia ha mostrato che i governi non pensano affatto ad affrontare le sue cause strutturali: la distruzione degli habitat naturali e della biodiversità che fa-

voriscono la trasmissione del virus dagli animali all'uomo, la globalizzazione che accelera la diffusione planetaria dell'epidemia, la distruzione della ricerca pubblica che ci priva delle conoscenze scientifiche sui coronavirus e la riduzione dei finanziamenti al sistema sanitario pubblico che non solo ha complicato il trattamento dei pazienti ma provocato decine di migliaia di morti evitabili, in particolare in Lombardia. Le chiacchiere sulla resilienza sono una cortina fumogena per salvare il sistema attuale e sopravvivere (chi sarà fortunato) alla prossima epidemia.



## FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.